

RIDURRE IL CUNEO FISCALE? LE VERITÀ NASCOSTE

Contributi e imposte non si possono ridurre se non a danno del debito
L'unica strada è spingere sulla produttività così da far lievitare gli stipendi

di **Alberto Brambilla**

Siamo l'unico Paese in cui negli ultimi 40 anni i salari sono diminuiti (-1,9%), nemmeno Grecia o Cipro hanno fatto peggio, la produttività degli ultimi 10 anni è stata 9 volte più bassa della media Ue, siamo ultimi con la Grecia per tassi di occupazione. Ma sentendo la politica e le parti sociali, sembra che il problema principale sia il cuneo fiscale e contributivo.

Cos'è il cuneo fiscale e contributivo? In pratica è la differenza tra lo stipendio netto in busta paga e il costo sostenuto dall'azienda che comprende però imposte e contributi pagati da lavoratori e imprese e altri «istituti contrattuali». Analizziamo il cuneo fiscale e contributivo prendendo ad esempio un lavoratore con un reddito fino a 25 mila euro, rappresentativo di oltre il 75% dei dipendenti. Fatto 100 quello che prende in busta, il nostro lavoratore paga il 9,2% circa in contributi pensionistici e sul restante 90,8%, circa il 15% di Irpef; con deduzioni e detrazioni medie, gli restano 77,18 euro.

Il 100 in busta pagato del lavoratore, al datore di lavoro costa circa 130 per via dei contributi previdenziali versati all'Inps (23,8), per le prestazioni temporanee all'Inps (malattia, maternità, disoccupazione ecc.) e all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni. La differenza tra netto e costo azienda è pari a 1,68 volte (130 su 77,18). Prima domanda: è riducibile questo cuneo fiscale e contributivo? No, se si vogliono ridurre i contributi previdenziali, a parte la perdita di gettito per l'erario che creerà in un sistema a ripartizione come il nostro più di qualche problema di sostenibilità, bisogna dire al lavoratore che la sua futura pensione non sarà più pari al 72% dell'ultimo reddito ma minore in funzione della riduzione contributiva. Oppure, se vogliamo mantenere il valore della pensione a fronte di una riduzione dei contributi, dobbiamo essere sinceri e ammettere che aumenteremo il debito pubblico di molti miliardi l'anno, alla faccia delle pensioni dei giovani. Ad esempio, una riduzione di tre punti per tutti costerebbe circa 18 miliardi l'anno!

Seconda domanda: possiamo ridurre le grandi conquiste sociali che garantiscono un salario se uno si ammala o diviene inabile, infortunato o invalido o disoccupato? Se si è in maternità o paternità? Anche i contributi per le prestazioni temporanee e l'Inail non si possono ridurre, salvo pesanti aggravati per i conti pubblici. Il difetto di questo mantra del cuneo fiscale e contributivo sta tutto qui; non si può ridurre la pensione così come non si possono tagliare le prestazioni sociali a meno di fare ancora più debito pubblico come in questi ultimi 20 anni.

Ma poiché la differenza tra il netto in busta paga e il costo azienda arriva a 2,2 volte, vediamo dove vanno questi altri soldi. Prendiamo ad esempio il contratto commercio e servizi; su ogni ora lavorata occorre caricare i costi di alcuni «istituti» di cui beneficiano i lavoratori, che sono: la 13° e 14° mensilità, il premio di risultato previsto nei contratti

territoriali o aziendali (circa mezza mensilità), il Tfr (in pratica una mensilità), le ferie e festività (tra 21 e 27 giorni lavorativi quindi più di un mese). A questi vanno aggiunti i costi per l'adesione al fondo di assistenza sanitaria integrativa e quello per il fondo pensione. In totale il nostro 1,67 volte passa a oltre 2,2 volte. È persino evidente che su questo terzo fronte è impossibile ridurre il costo del lavoro, ovvero la distanza tra quanto il lavoratore riceve in busta paga e quanto costa all'azienda, perché tranne l'Irpef tutto il resto va a beneficio del dipendente, in modo diretto (i soldi della 13° e 14° mensilità, il Tfr, il premio di risultato) o indiretto (fondo pensione, assistenza sanitaria, contributi all'Inps, assicurazioni sociali e così via). Riduciamo le ferie? Eliminiamo la 14°? Ovvio che no! Se ci pensiamo bene anche l'Irpef va a beneficio del lavoratore e della sua famiglia, se non altro per pagarsi la sanità, la scuola e così via.

Sarebbe una proposta educativa e utile mandare a tutti i contribuenti quanto hanno versato nell'anno di Irpef e quanto hanno ricevuto in servizi; ci si accorgerebbe che il mantra di abbassare le tasse vale forse

Sono aumentati bonus e istituti contrattuali ma siamo l'unico Paese dove gli stipendi sono scesi (-1,9%) negli ultimi 40 anni

per meno del 20% della popolazione, quella che le paga davvero e per tutti, ma che il governo esclude da qualsiasi agevolazione, come è di nuovo accaduto con i 200 euro in busta paga a tutti i redditi ma solo fino a 35 mila euro lordi. E pensare che quelli che hanno un reddito sopra tale cifra sono solo il 13% dell'intera popolazione ma pagano quasi il 60% di tutte le imposte e i contributi. Più paghi più lo Stato ti ignora. Il problema, anche a seguito degli accordi sulla politica dei redditi di Ciampi del 1993 e Berlusconi del luglio 2003, sta

tutto nella mancata rivalutazione per via contrattuale di stipendi e salari. Sindacati e datoriali hanno aumentato forse all'eccesso gli istituti contrattuali, ma non si sono occupati mai di svecchiare l'organizzazione del lavoro e incrementare la produttività che sono le uniche possibilità per migliorare i salari e ridurre il costo del lavoro.

Anche lo Stato non ha fatto nulla per migliorare i redditi. Si sarebbe potuto introdurre il «contrasto di interessi» visti gli enormi livelli di evasione ed elusione fiscale e contributiva e il «plafond di deducibilità unico per le famiglie» al posto dell'assegno unico e universale. Agevolare l'imprenditorialità giovanile nei settori artigianato, commercio, turismo, servizi, nuove start-up e l'apertura di nuove partite Iva. Migliorare e semplificare il **welfare aziendale**, introdurre il buono trasporti esente da tassazione, aumentare l'importo fiscalmente esente del buono pasto e così via. Solo questi ultimi tre provvedimenti consentirebbero incrementi di oltre il 10% per salari fino a 25 mila euro. E invece si continua a dibattere sul nulla o quasi. Proporre la riduzione del costo del lavoro semplicisticamente con la riduzione dell'Irpef o dei contributi è velleitario e occorre sempre domandarsi: chi paga?

© RIPRODUZIONE RISERVATA